

GESU' UOMO DEL SUO TEMPO E DEL SUO SPAZIO CI MOSTRA LA NOSTRA UMANITA'

Da Suor Maria Chiara

Introduzione

L'uomo biblico è uomo concreto, non astratto, che considera ampiamente la sua esperienza affettiva, quindi una dimensione globale della vita. Non vive, infatti, questa come comparti separati, ma la dimensione affettiva unifica e accompagna lo svolgersi di tutta la sua esperienza.

I salmi racchiudono una varietà e ricchezza di sentimenti, andando veramente dalla sofferenza alla gioia, come specchio del cuore umano di fronte a Dio e alla propria storia. Addirittura, un genere letterario ha assunto il nome di Lamentazioni, composte probabilmente in Palestina in seguito al lutto e al dolore per la distruzione di Gerusalemme nel 587.

Anche Gesù, nei vangeli, è presentato con ricchezza di sentimenti, capace di percepire input dalle diverse situazioni, con una risonanza affettiva che lo porta ad esprimere sentimenti molteplici, sia di sofferenza che di gioia. Come uomo è partecipe di tutto il patrimonio biologico, e possiamo oggi dire con le neuroscienze, del sistema neuro ormonale di base sul quale si inserisce e si accresce, in un sistema di relazioni, la affettività naturale. D'altra parte l'Amore, dal quale proviene e del quale "è fatto" il Figlio, si manifesta plasmando gli affetti naturali, e in qualche modo implica che la reazione di Gesù all'impatto con la realtà sia rivelativa...

Nell' Uomo-Dio, in controluce, si mostra a noi: da una parte, la posizione di Dio tradotta nel nostro codice espressivo, dall'altra, il comportamento dell'uomo e la donna nuovi, viventi da figli, nei quale emergono sia la risonanza agli eventi che li circondano (affettività naturale), sia quella alla spinta data dal dono dello Spirito (affettività soprannaturale)!

Interessante è che spesso i sentimenti sono per Gesù una condivisione con chi incontra, con chi gli è di fronte, una partecipazione al vissuto altrui. Questo ci dice chi è il Dio di Gesù: è un incontro. Ci prepariamo, allora, a camminare dietro a Gesù per guardare da discepoli come egli, da uomo, si pone di fronte proprio a questi due aspetti così incisivi che toccano l'esistenza di ogni creatura e che sicuramente interrogano, in tempi e modi diversi, la nostra storia personale: la sofferenza e la gioia.

Sono dimensioni che ci chiedono di prendere una "consistenza cristologica", cioè di intuire e tradurre poco a poco il pensiero e il fare di Gesù sia nei confronti di chi incontra, sia nei riguardi di sé stesso, quando sofferenza o gioia, fondamentali aspetti della vita, inevitabilmente si fanno presenti. Sofferenza e gioia fanno la qualità della nostra giornata; la nostra percezione e reazione ad esse fanno la qualità e la profondità delle nostre relazioni: è una esperienza concreta, non c'è bisogno di trattati teologici! Né la Sacra Scrittura fornisce metodi o spiegazioni tascabili... Però, possiamo scoprire molto dalla vita di Gesù!

Nei primi quattro incontri ci soffermeremo su Gesù di fronte alla sofferenza e alla morte poi, nei quattro ultimi incontri mediteremo sulla gioia e la felicità di Gesù.

INCARNARE LA FRAGILITA'

Dai vangeli possiamo dire, sconfessando buona parte di una certa spiritualità doloristica, che Gesù non ha mai esaltato la sofferenza ma si è sempre posto come colui che si è prodigato di curare, guarire, alleviare sofferenze fisiche e morali fino, in senso religioso e operando secondo la disponibilità e accoglienza di chi ha davanti, **salvare**.

Mai è uscito dalla sua bocca che Dio volesse la sofferenza dai suoi figli... mai ha affermato che soffrire sia la volontà del Padre... piuttosto è andato incontro, non è passato oltre la malattia, l'esclusione, la morte, come inviato di un Dio che è con noi, non contro di noi. Ebbene sì, è stato interpretato come un grande taumaturgo dalla sua gente, ma è proprio così fino in fondo? Quanto non comprendiamo della valenza di quei gesti, della profondità della tenerezza espressa dall'Uomo-Dio che fa trasparire la vicinanza del Padre che vuole recuperare tutto l'uomo ridonando integrità alla totalità della creatura a partire dal corpo? Quanto ci rimane oscura la profondità dell'incarnazione, di colui che ha deciso di vivere fino in fondo ogni aspetto della nostra umanità? Quanto ce ne lasciamo trasformare divenendo continuazione nella storia di questa incarnazione? In questo incontro ci avviciniamo ad un testo del vangelo di Marco. Cosa può dirci dell'uomo Gesù posto di fronte ad una malattia come la lebbra, che ha a che fare con il puro e l'impuro stabiliti quali limiti invalicabili per una qualsiasi relazione, quella con Dio e quella con gli uomini? La relazione di Gesù con il lebbroso può dirci qualcosa riguardo alla qualità del suo rapporto prettamente umano e contemporaneamente illuminarci sul significato più profondo che questa guarigione ha per lasciarci trasformare.

Invochiamo lo Spirito

Spirito che aleggi sulle acque,
calma in noi le dissonanze,
i flutti inquieti, il rumore delle parole,
i turbini di vanità,
e fa sorgere nel silenzio
la Parola che ci ricrea.

Spirito di Dio, linfa d'amore
dell'albero immenso su cui ci innesti,
che tutti i nostri fratelli
ci appaiano come un dono
nel grande Corpo in cui matura
la parola Comunione.

Frère Pierre-Yves di Taizé

1. Lectio *leggere la Parola*

Dal Vangelo secondo Marco 1, 40-45

⁴⁰Venne da lui un lebbroso, che lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi purificarmi! ». ⁴¹Ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, sii purificato! ». ⁴²E subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato. ⁴³E, ammonendolo severamente, lo cacciò via subito ⁴⁴e gli disse: « Guarda di non dire niente a nessuno; va', invece, a mostrarti al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosé ha prescritto, come testimonianza per loro ». ⁴⁵Ma quello si allontanò e si mise a proclamare e a divulgare il fatto, tanto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori, in luoghi deserti; e venivano a lui da ogni parte.

Accostiamoci al testo

Siamo al primo capitolo del vangelo di Marco, dopo la descrizione della giornata tipo di Gesù a Cafarnao. Dal v. 35 Gesù è uscito in un luogo deserto per pregare. Ai suoi che vanno a cercarlo afferma che devono andare oltre perché possa “annunciare” nei villaggi vicini. Dice loro: «per questo sono venuto». Letteralmente «per questo sono uscito»: non solo da Cafarnao ma, in senso più profondo, uscito dal Padre... E andò **annunciando** nelle loro sinagoghe e **cacciando** demoni. Dal v. 40 al 45 la guarigione del lebbroso chiude questo primo capitolo di Marco. È un testo conservato in tutti i sinottici ed apre la serie dei gesti di Gesù come un *manifesto programmatico*: nella tradizione biblica la guarigione dei lebbrosi è posta infatti tra i segni dell'intervento escatologico di Dio, un segno messianico... è l'annuncio, potremmo dire, per il quale Gesù è uscito dal Padre. Allora richiama, proprio quale manifesto programmatico, Mc1,1 che potremmo leggere così: inizio della *buona notizia* di Gesù, Messia, Figlio di Dio.

Questo “annuncio”, la *buona notizia*, è in realtà Gesù stesso, ma il nostro testo è un tassello importante, perché il riferimento al personaggio del lebbroso, lo costituisce testo rappresentativo dell'azione liberatrice di Dio promessa dai profeti. Annuncio messianico che, in tutto il vangelo di Marco, si arricchirà progressivamente di contenuto, di eventi che portano nel cuore la perenne domanda di Marco per la sua comunità: chi è Gesù?

Dalla sequela, dall'ammirazione che emergono in questo primo capitolo, Marco accompagnerà il lettore nel passaggio all'opposizione e all'incomprensione, fino al riconoscimento finale e alla professione del centurione sotto la croce.

- a) v.40 incontro
- b) vv.41-42 sentimenti e azione di Gesù
- c) vv.43-44 ammonizione di Gesù
- d) v.45 scambio-conclusione

- a) *Viene da lui un lebbroso*: è molto insolito che ciò avvenga. Non possiamo passare oltre queste primissime parole se ci caliamo nella tradizione di Israele! Come può avvenire un incontro per chi è dichiarato per la sua malattia un cadavere vivente, impuro come la

morte, destinato ad essere escluso da ogni contatto? La lebbra è «figlio primogenito della morte» (Gb18,13). Non si tratta solo di questione igienica ma di una esclusione dalla comunità di tipo rituale-religioso.

Secondo il Levitico 13,45-46 colui che è infetto di lebbra deve allontanarsi dalla comunità e dalla convivenza gridando “immondo, immondo”; sarà fuori dall’accampamento perché rende tutto impuro. Che significato è sotteso nella tradizione ebraica? Puro è chi o ciò che può avere un ruolo nel culto, mentre l’impurità è una situazione di inabilità ad esso e può essere risolta solo mediante riti. Poiché a Dio solo **appartiene la vita**, ogni corruzione fisica è percepita come minaccia per la vita: per questo la lebbra è un male tanto grave da essere considerati impuri alla pari di ogni altra perdita di vita come la perdita di sangue (sede della vita), e la morte. Possiamo dire che tutto ciò che rappresenta una diminuzione di vitalità, per la comunità di Israele, allontana da Dio/Vita e da ciò che indica un contatto con il suo mistero.

Eppure solo Dio guarisce dalla lebbra come ci dicono Nm 12,4-6 e 2Re 5,1-27: allora si presenta ai nostri occhi un circolo vizioso dove il lebbroso non può avvicinarsi a Dio nel tempio perché è impuro e così non può essere guarito, non può rivolgersi a Dio che è l’unico che può guarirlo. Capiamo che questi primi versetti non sono un semplice incontro di un malato con Gesù, ma la trasgressione a una legge di Israele da parte di chi sta cercando non solo la guarigione ma la fine di una esclusione che gli impedisce il contatto con Dio.

Se vuoi puoi purificarmi: notiamo che nell’incontro, l’uomo lebbroso non mette in dubbio che sia **possibile** essere purificato da Gesù: è una affermazione potente! In definitiva, caduto in ginocchio, egli prega aspettando semplicemente un assenso affinché accada ciò che lo reintegri nella comunità. Si sono capovolte le fasi: non prima il rito per avvicinarsi a Dio ma l’infrazione di andare a Dio e poi la purificazione. Chiede che si manifesti per lui una **volontà** precisa di Gesù: vuole Gesù invertire le fasi?

- b) Di fronte alla sofferenza di colui che è escluso, emarginato dalla comunità, ma soprattutto privato della comunione con Dio, Gesù “si commuove”. È usato un termine specifico *splagchnisteis*, che indica un fremere delle viscere, un affetto materno che genera, il fremere per la vita...è un termine che è usato nell’Antico Testamento in riferimento a Jahvè e nel Nuovo Testamento solo in riferimento a Gesù.

Alcuni manoscritti criticamente sicuri riportano invece il termine “adirarsi”, *orghisteis*, che sottolinea la reazione di collera di fronte al male, di fronte all’uomo deturpato, alla creatura disfatta da una malattia che è assimilata alla morte. Ma la reazione di Gesù non si limita a fremere, ad una dimensione solo interiore, si fa azione. Gesù, come il lebbroso, trasgredisce, si **avvicina, stende la mano, tocca**, non ha tentennamenti nel toccare: si apre un percorso che rivela un nuovo modo di porsi dell’uomo di fronte all’escluso, percorso di tenerezza e prossimità, di solidarietà. Eppure non solo questo. Nel contesto del nostro testo Marco mostra Gesù come colui che vuole invertire la modalità di relazione dell’uomo con Dio. Non un Dio al quale si va solo se si è puri, ma un Dio che va lui incontro agli esclusi, che accoglie e **rende puri**, cioè toglie dalla separazione. Gesù che dice “**Voglio**” è così espressione dell’annuncio della *buona notizia*, annuncio per il quale “è uscito” dal Padre: è la volontà stessa del Padre di avvicinare l’uomo, di rinnovarlo, per reinserirlo nella comunione con lui.

L'Amore **che** è Dio, incontrando la dimensione affettiva umana di Gesù, si manifesta come compassione, vicinanza, fremito che vuole donare vita di fronte alla sofferenza della solitudine di colui che è lontano, escluso perché considerato mancante di vita. È contemporaneamente Amore che realizza, che prende corpo, il corpo dell'uomo che chiede: **il lebbroso è purificato**. Solo l'Amore ricrea la carne in putrefazione, rende puri al di là di ogni pratica rituale che parte solo dal basso. Dal basso possono partire solo il riconoscimento del limite e l'affidamento!

“Voglio”, nel testo, è espresso in greco con un perfetto indicativo che sta ad indicare una azione durativa, che continua nel tempo. Proviamo a pensare e a prolungare questo “voglio” come una grande eco che risuona fino ai nostri giorni nelle situazioni di esclusione e sofferenza: ti sono venuto incontro per ridarti una carne nuova, per ridarti vita, toglierti dalla separazione, dalla lontananza dalla Vita.

- c) Il v.43 si apre con una descrizione di Gesù che ci fa pensare: lo ammonisce severamente, o meglio, « si sdegnò », cacciandolo fuori subito. È l'insofferenza di fronte all'acclamazione, all'ammirazione che propagherebbe una idea di Messia facile da osannare ma non compreso nella sua profonda solidarietà con la condizione umana? Gesù è il Messia che nel nascondimento si è messo in fila con i peccatori al Giordano davanti a Giovanni Battista. È il fastidio di fronte a chi ha creduto ad una relazione distorta con Dio?

Infatti il **cacciare fuori** potremmo riferirlo al buttarlo fuori da un modo di pensare, dal sistema vigente. Ci richiama però anche al testo precedente al nostro, al v. 34, dove lo stesso verbo *exeballein* è riferito allo scacciare i demoni. Dunque può interpretarsi come un parallelismo tra la potenza di Gesù che si rivela nella liberazione degli ossessi e quella che si rivela nella purificazione del lebbroso. In questo modo il nostro testo acquista un valore di **simbolo** del dominio sul male e sulla morte. Al v.44, In testimonianza per loro non è solo, come prescrive il Levitico, l'invito a presentarsi al sacerdote che ratifica l'avvenuta purificazione e impone il sacrificio, ma può avere in Marco il significato di denuncia (Mc 6,11; 13,9), di evento che diviene, come è tipico del vangelo, proposta salvifica o di condanna: il sacerdote era rappresentativo di quelle istituzioni giudaiche che facevano del lebbroso un segregato. Ciò che ha manifestato Gesù della relazione con Dio, quale segno messianico escatologico della sua presenza, annuncia la fine di queste istituzioni discriminatorie ed emarginanti a cui bisogna pagare un prezzo. Gesù inaugura il mondo della gratuità di Dio.

- d) Avviene uno scambio: il lebbroso “essendo uscito”, dice il testo greco, si mise ad “annunciare”. Sono le caratteristiche che Marco ha usato per raccontarci di Gesù: lui, invece, non può più entrare manifestamente in città, rimane fuori in luoghi deserti. Gesù ha toccato, si è contaminato! Ma non si tratta di puro o impuro degli uomini, possiamo, invece, vedere in questo “scambio” la solidarietà di Gesù con la carne dell'uomo, con la fragilità, con ciò che è il simbolo della morte, fino a sperimentarla poi realmente nella sua carne. L'incarnazione è il **toccare** più radicale e originario di Dio l'umanità, perché entri nella comunione; un toccare perché avvenga una trasformazione fino alla comunione con Lui. È Dio stesso la prima comunità dell'uomo, fonte di ogni comunità sociale e culturale. E Gesù tocca, si contamina, prende su di sé la solitudine del lebbroso, dell'emarginato... il suo diventerà, in questo scambio, un cammino crescente di solitudine, nell'esclusione: solo

nel Getsemani, solo al processo, solo fuori le mura alla morte (Mt 21,39; Eb13,12). Sarà l'abbandonato (Mc15,34) che si abbandona al Padre sulla croce: si è contaminato, è trattato come peccato. È lui il vero lebbroso, ma il lebbroso che purifica, paradossalmente, come il serpente di bronzo innalzato nel deserto che guariva dai morsi di serpenti velenosi chi lo guardava (Nm 21)! È lui il vero lebbroso che ha preso su di sé le piaghe della lebbra: sono diventate le ferite del crocifisso che, invece di disfacimento, sono segno di estremo amore che si fa Vita. Purificano, come dice 1Pt 2,24. L'abbandonato, che si abbandona al Padre, dà consistenza a quel "voglio" detto al lebbroso perché esca dalla solitudine e sia reinserito nella comunione; diventa un "voglio" che risuona per l'eternità rivolto ad ogni uomo e donna e si fa via di comunione al Padre.

Meditatio *meditare la Parola*

Quanto ci imbarazza, o forse ci fa paura, avere a che fare con la sofferenza dell'altro che può coinvolgerci, che può portare conseguenze nella nostra vita, che semplicemente risveglia la nostra sofferenza? **Lasciarci schiacciare**, sconvolgere dall'alterità? No, il fine non è caricarsi pesi insopportabili, ma convertire il volere, l'affetto, per convertire la relazione dalla segregazione alla comunione: purificazione, oggi, come inclusione dello scarto, inclusione che non imponga prezzi per accedervi.

Invertire: la sofferenza dell'esclusione non chiede una inversione di una prassi legale, di una organizzazione: non penso sia più, semplicemente, fare il primo passo. Potrebbe essere invece mettere in gioco gli affetti per porsi lì proprio dove è l'altro: "uscire fuori" invece di "trascinare dentro" la struttura. Uscire come cambio di ruolo, direbbe la psicologia, portarsi in periferia, come direbbe papa Francesco, nel senso di collocarsi da un altro punto di vista. L'Incarnazione è il più grande "salto" di Dio per entrare nella periferia: la creatura.

Incarnare la fragilità come stile...come Gesù, accorciando le distanze con la compassione per una purificazione/inclusione che comunichi un respiro di vita.

Vi invito a rivedere sotto questo aspetto i nn. 14 e15 della Regola di Vita, riguardo la povertà... Forse ci può aiutare quale forma di povertà/fragilità l'esperienza personale descritta da Vittorino Andreoli in "*L'uomo di vetro*"

"Io sono fragile e, paradossalmente, sono portato a parlare di forza della fragilità: di forza, anche se lontano dalla stabilità, dalla infrangibilità.

Ho dedicato il mio tempo alla follia, al dolore mascherato di insensatezza, di depressione; alla sofferenza che si fa silenzio, che sdoppia le identità e fa di un uomo uno schizofrenico.

Un lavoro che molti ritengono esclusivo dei forti, degli uomini di ferro che magari si piegano ma non si rompono, degli uomini di pietra cui il vento rende liscia la pelle, che cambiano forma, ma non perdono mai la durezza e il destino fissati per sempre.

La fragilità richiama il tempo e la caducità del tempo, del tempo che passa. Ebbene, se sono stato, e sono, un buon psichiatra, se ho aiutato i miei matti, ciò è avvenuto per la mia fragilità, per la paura di una follia che si annida dentro di me, per la fragilità che avverto capace di sdoppiarmi, di togliermi

la voglia di vivere e di rendermi simile a un depresso che chiede soltanto di scomparire per cancellare il dolore di cui si sente plasmato.

E il dolore è una qualità dell'essere fragile.

Ecco perché voglio gridare la mia fragilità, dirlo ai miei matti, a tutti coloro che corrono da me per ancorarsi a una roccia. Devono sapere che semmai si attaccano a un vetro di Boemia, a un vaso di Murano, colorato, magari soffiato in forme curiose e piene di fascino. Come un vetro io, psichiatra fragile, tante volte ho corso il rischio di rompermi.

Una gracilità che però aiuta l'altro a vivere, che mi ha permesso di capire la fragilità e di rispettarla, di stare attento a non manipolare gli uomini, a non falsificarli. Ho amato persino i frammenti di uomo, mi sono dedicato con pazienza a metterne insieme i suoi pezzi.

La fragilità rifà l'uomo, mentre la potenza lo distrugge, lo riduce a frammenti che si trasformano in polvere."

Oratio *pregare la Parola*

Signore Gesù, io sono povero

e anche tu lo sei;

sono debole

e anche tu lo sei;

sono uomo

e anche tu lo sei.

Ogni mia grandezza

viene dalla tua piccolezza;

ogni mia forza

viene dalla tua debolezza;

ogni mia sapienza

viene dalla tua follia!

Correrò verso di te, Signore,

che guarisci gli infermi,

fortifichi i deboli,

e ridoni gioia

ai cuori immersi nella tristezza.

Ti seguirò Signore Gesù.

Sant'Alfredo di Rievaulx

Contemplatio

Nel silenzio della mente sleghiamo la nostra dimensione affettiva lasciandola illuminare dallo Spirito. Lasciamoci condurre in quel salto che ci colloca dentro il cuore di colei o colui che sta sperimentando l'esclusione, la solitudine: lì contempleremo anche il nostro Dio.

Collatio *condividere la Parola*

Viviamo questa condivisione della Parola come inclusione e purificazione di ciascuna, come rinnovo dell'unità nella diversità, dove nessuna può dirsi esclusa dalla comunione.